

INTERVISTA AL SOCIALISTA ENRICO MANCA

Il problema dei rapporti difficili nelle amministrazioni rosse

“Vertenza aperta tra Pci e Psi”

ROMA — «Una vertenza è aperta tra noi e i comunisti. Bisogna prendere atto, e andare rapidamente ad una serie di incontri non per nascon-

dere o diplomaticizzare le divergenze, ma al contrario per renderle esplicite e risolverle». Questo il parere di Enrico Manca, della segreteria del

Pci con il quale abbiamo discusso il problema dei rapporti tra comunisti e socialisti, rapporti che sembrano andare deteriorandosi, stando ai mol-

ti segni che in questo senso giungono dalla periferia delle giunte rosse, dagli enti locali. Chi ha torto, chi ha ragione?

di MIRIAM MAFAI

«Non si tratta di torto o ragione. Ma la nostra profonda convinzione è che da parte comunista si stia commettendo l'errore di voler trasferire alla periferia in modo un po' meccanico e burocratico la cosiddetta politica delle intese. Ora, cosa succede? Che nelle Regioni rosse, ad esempio, dove pure esiste un'ampia e solida maggioranza di sinistra, l'assistenza con cui il Pci porta avanti il discorso del patto istituzionale va a scapito della realizzazione programmatica. Insomma per tentare di coinvolgere la Dc si finisce col battere il passo, col pazientare, con l'aspettare, con il rinviare. E si finisce col farlo grosso. Dico questo con molta preoccupazione; perché è la strada che percorre a suo tempo il centro sinistra e nessuno meglio di noi sa quanto sia pericolosa».

D'accordo; alla base c'è questo problema. Lo rivelano i contrasti che sono già emersi a Genova, a Firenze, persino a Napoli. Ma al centro cos'è che non funziona?

«Ricorderà intanto che c'è stata, anche a proposito dell'intesa programmatica una

diversità di apprezzamento tra noi e i comunisti. Non è un mistero per nessuno che noi avremmo voluto un avanzamento del quadro politico, con l'inserimento nel governo di esperti che fossero in una certa misura garanti di fronte alle sinistre. Ma ora si pongono nuovi problemi, connessi con la realizzazione di quell'accordo. Ci sono ritardi, difficoltà. L'accordo è un terreno di lotta. Ritengo che saremmo molto più forti nei confronti della Dc se su una serie di questioni precise, ci presentassimo, noi e i comunisti, con una posizione comune».

Ma questo non avviene già?

«Sulle linee generali, sì. Ma secondo me è opportuno andare ad un confronto più ravvicinato, ad una precisazione di obiettivi che ci garantisca reciprocamente. Si tratta insomma di discutere molto nel dettaglio: cifre, date, priorità. Non siamo d'accordo su alcune cose? Diciamo. Guai a ridurre i dissenzi, quando ci sono, a fatti episodici o lasciati covare sotto la cenere. Il problema non si risolve con le punture di spillo dell'Unità o dell'Avanti! e nemmeno con

gli accenni polemici nei discorsi domenicali. C'è un altro metodo: quello degli incontri, a livello parlamentare e a livello politico, per discutere e superare le divergenze, stabilire quando sia possibile una comune linea di condotta».

Lei rievoca le vostre difficoltà a fatti legati alla tattica. E' una interpretazione. Ma non pensa che invece la divergenza possa essere più profonda, riconducibile alle vostre due diverse strategie?

«Compromesso storico e alternativa sono certamente due strategie diverse, ma non necessariamente antagoniste. Lo possono diventare però, per responsabilità degli uni e degli altri, se non vengono intese correttamente, se vengono gestite a livello più basso, l'una come tendenza all'accordo a tutti i costi e quindi di fatto all'immobilismo, l'altra in chiave socialdemocratica, come avvenne all'epoca dell'unificazione: alternativa alla egemonia della Dc nello Stato ed all'egemonia del Pci nella classe».

Insomma compromesso storico e alternativa possono coesistere?

«Amendola ha già detto che senza un forte Psi è impossibile realizzare la politica del compromesso storico. E' altrettanto vero che una non-velleitaria politica dell'alternativa non può prescindere da un rapporto nuovo con il Pci».

Ci sarebbe insomma una sorta di reciproco condizionamento tra voi e i comunisti, per cui nessuno dei due può portare avanti la sua strategia senza l'altro.

«E' vero; siamo reciprocamente vincolati. Il che non significa che dobbiamo sentirci in gabbia. Significa però che dobbiamo stabilire tra noi un rapporto nuovo. Il rischio è che in una situazione così delicata riemerge nel Psi una sorta di paleoautonomismo tipo anni '60, con tutto il suo integralismo e patriottismo di partito; e che da parte del Pci riemerge o prenda più consistenza la tradizionale spinta paternalistico-strumentale. Sono due atteggiamenti vecchi, da superare».

E lei cosa propone per superarli?

«L'ho già detto. Rendere espliciti i dissenzi, e discuterne apertamente, senza

settatismi e senza tabù. Mettiamo sul tavolo anche le questioni internazionali: anche qui c'è una diplomazia e una sorta di attendismo da parte del Pci che ci sembra ritardi ed ostacoli una presa di posizione comune all'interno del movimento operaio internazionale».

Lei viene indicato di solito come uno dei dirigenti del Psi più «unitari» nei confronti del Pci. In realtà mi sembra molto autonomista.

«Nel Psi non ci sono i più autonomisti e i meno autonomisti. Queste etichette risalgono al periodo in cui ci si divideva anche tra più o meno socialdemocratici. Le esasperazioni polemiche prive di contenuto e di iniziativa politica sui problemi non sono che una forma di dipendenza. Non c'è bisogno di scomodare Freud per capirlo. Ma è certamente una forma di dipendenza anche l'oppiamento scrittorio. Per nostra fortuna non siamo in questa fase, nel Psi. E il nuovo gruppo dirigente saprà qualificarsi anche in questo modo nuovo di concepire l'autonomia e i rapporti con il Pci».

Nella Dc romana ricominciano le risse

ROMA — Ancora acque agitate nella Dc romana. Al centro delle polemiche è oggi il nuovo teseramento «di tipo aperto», a suo tempo ampiamente pubblicizzato dai dirigenti del partito come il fatto che avrebbe permesso di eliminare tutti gli «inconvenienti del passato» (acquisto in blocco e controllo delle tessere, loro intestazione a sconosciuti e a defunti, ecc.). Uno dei dirigenti dc più noti, Publio Fiori, già doroteo e oggi «autonomo» (gruppo Mazzola-Mazzetta-Ciccardini), ha accusato i «rad» delle correnti di aver imposto a ben diecimila persone di tesserarsi alla Dc. La commissione per il teseramento avrebbe infatti pretestosamente rallentato le operazioni di controllo.

Ieri la commissione ha difeso la «linearità dell'andamento delle operazioni di teseramento». Ma i Gp (Gruppi di impegno politico) organizzati di «base» democristiane che intervengono nel Comune di Roma, nei Istituti bancari, nell'Alitalia, nell'Ina, tra i giornalisti, nell'Eni, nell'Enas, nella Mansey Ferguson, nella Sit-Siemens, tra i tassisti, hanno scritto e Zaccagnini protestando contro il «tentativo di alcuni esponenti romani del partito di escludere un tema dei nuovi scudi dal prossimo congresso».

Rinvio delle amministrative i partiti verso un accordo

ROMA — Prende sempre più consistenza l'ipotesi di un rinvio delle elezioni amministrative di novembre. Un accordo in tal senso si sta delineando tra i partiti che hanno firmato l'intesa programmatica. Dopo le prese di posizione dei repubblicani (favorevoli allo slittamento (ribadite più volte nella scorsa settimana dal segretario del partito, Biasini), ora anche i socialisti, i comunisti e la stessa segreteria democristiana hanno assunto un atteggiamento favorevole al rinvio della prova elettorale.

Zaccagnini ha incaricato il vicesegretario Galloni, che in questi giorni si sta incontrando con gli esponenti degli altri partiti per «trattare» le dimissioni di Lattanzio, di sondare le intenzioni delle forze politiche. Il vicesegretario democristiano ha già parlato con socialdemocratici, repubblicani, liberali e ieri pomeriggio, con i socialisti. Perché ora la Dc, dopo le resistenze espresse nei mesi passati, sembra essersi convinta della necessità di uno slittamento delle amministrative? A piazza del Gesù affermano che la segreteria democristiana è preoccupata per la stabilità del quadro politico e per l'aumento inevitabile di tensione tra i partiti che si avrebbe in caso di elezioni. La Dc, si aggiunge, intende salvaguardare la stabilità del governo Andreotti, come del resto hanno ultimamente ripetuto tutti i suoi maggiori esponenti.

Tuttavia, a parte le motivazioni ufficiali, anche il problema del rinvio delle amministrative appare legato alla lotta che si sta svolgendo attualmente, all'interno della Democrazia cristiana, tra i gruppi che non intendono per il momento mettere in discussione l'intesa programmatica e quelli che invece puntano all'immediato

cambiamento del quadro politico e che vedono con favore, quindi, una campagna elettorale all'insegna della polemica e delle divisioni. Tra questi ultimi i «fedelissimi» di Donat Cattin e i fanfaniani. Proprio Panfani, parlando a Firenze, ha l'altro giorno addirittura ricordato che esiste sempre una possibilità di elezioni politiche anticipate e che «dall'attuale situazione si può sempre tornare indietro».

L'invito della segreteria democristiana agli altri partiti a pronunciarsi sulla possibilità di un rinvio delle amministrative è stato prontamente raccolto dai comunisti. Armando Cossutta, della direzione del Pci, ha espresso in un articolo che compare oggi sull'«Unità», la «disponibilità» del suo partito a uno slittamento a primavera delle elezioni. «Il grande interesse dei partiti per la prova elettorale», scrive Cossutta, «potrebbe essere tale da condizionarne in larga misura gli atteggiamenti e favorire in loro forzature di tipo propagandistico. Ciò comporta il pericolo che, invece di concentrare l'impegno nella ricerca della collaborazione, «ognuno tenda ad accentuare le differenze e i contrasti e che l'attività del Parlamento e del governo si arrestino, rinviando l'attuazione del programma concordato in luglio».

Cossutta afferma che «anche per questo i comunisti si erano dichiarati disposti a prendere in esame le proposte avanzate da altre parti (un progetto di legge che prevede il rinvio delle amministrative è stato presentato dai repubblicani, ndr), tendenti a razionalizzare il calendario delle elezioni parziali».

Radicali Spadaccia si dimette

ROMA — In polemica con gli altri partiti (Pci in testa) e con la «Inadeguatezza» politico-organizzativa del proprio, Gianfranco Spadaccia si è ieri dimesso dalla carica di presidente del partito radicale. Contemporaneamente, a Bologna, si è dimesso dal Pci Giuseppe Caputo, membro della segreteria nazionale, per protestare contro Panfani e le «presenze ambigue» che tendono a fare del partito una «centrale della provocazione anticomunista».

Mentre il Pci tenta di «vanificare e svuotare attraverso una legge ordinaria l'articolo 75 della Costituzione, che prevede l'istituto del referendum», ha detto Spadaccia motivando la sua decisione davanti al consiglio federativo del Pci «il partito, che ha avuto la capacità di promuovere e imporre quest'anno 3 referendum, si trova impreparato e in ritardo rispetto all'urgenza dei tempi e alla gravità del compito». Se dovesse andare in porto il progetto dei comunisti, «come lasciano temere gli orientamenti dei vertici della Dc e del Psi e l'atteggiamento servile dei partiti minori», Spadaccia ritiene che «non sarebbero colpiti solo i referendum promossi dai radicali, ma ne sarebbe colpita mortalmente la stessa Costituzione repubblicana».

Spetterebbe ancora una volta solo ai radicali, dunque, il compito di opporsi a questo disegno. Ma così sono in condizioni di inadeguatezza politica-organizzativa e «paralizzanti» dalla crisi finanziaria. Perciò mi dimetto, ha concluso Spadaccia, disposto però «ad assumere nuove responsabilità solo se saremo capaci di prendere collettivamente decisioni adeguate alla gravità della situazione».

Con chi ce l'abbia Spadaccia non è chiaro. Mentre in esplicita polemica con Panfani è il gesto di Caputo: siamo noi, egli dice, che incoraggiamo provocazioni e infiltrazioni «fittando con i Pci e dialogando con gli Almirante».

Gli studenti cercano di ottenere maggiori concessioni A Bologna ancora trattative

di MARCO MAROZZI

Bologna, 17 — Ancora incontri, riunioni, assemblee, conferenze stampa, prese di posizione che invitano alla moderazione. Ancora gli studenti che brontolano accusando università e comune di essere stati spargnini in alcune concessioni, ancora qualche conciliante assessore che spiega che si è fatto il massimo, senza però deroghe alle regole. Non è un clima da idillio, ma la speranza della città è che duri.

Gli studenti hanno proseguito nei loro «giri di consultazione», prima l'università, poi il municipio. Quindi al pomeriggio incontro con i giornalisti. L'appuntamento è in una delle moderne aule di Magistero. In qualche sala vicina stanno cominciando i lavori di alcune commissioni che preparano il materiale per il convegno (repressione, fabbrica, difesa legale: collettivo, domani a Milano, di un folto gruppo di avvocati).

«Secondo i nostri calcoli», esordiscono gli studenti, «verranno a Bologna da 15 a 20 mila compagni. La disponibilità delle aule concesse dall'università è ridicola».

Le facoltà di Fisica, Economia e commercio, Magistero, Giurisprudenza, Lettere insomma non basterebbero. «Si può fare una media di mille persone ad assemblea», dice il «movimento», «le aule, già poche, hanno 100-150 posti, salvo una da 400. Oltre a ridurre la possibilità di discussione, si rischia di far bighellonare per le strade alcune migliaia di giovani...». Gente che probabilmente sarà scioccata, è stato fatto capire. «Dal comune e dall'università», hanno commentato gli studenti, «sono giunti dei rifiuti categorici ingiustificabili sia tecnicamente che politicamente. Fra l'altro il rettore si era impegnato a parlare con organizzatori senza volere

sapere nomi (n.d.r. c'è paura di future denunce), mentre ora sembra stia chiedendo trecento firme di garanti».

Il comune ha detto no a piazza Maggiore per domenica 25 (vi sarà una cerimonia religiosa) e no ai giardini Margherita, il bel parco, molto frequentato che il «movimento» aveva chiesto come soluzione alternativa per la manifestazione a chiusura del convegno. «Il municipio ce li ha rifiutati», protestano gli studenti, «dicendo che lì dentro, in base ad una vecchia delibera della giunta, si possono svolgere solo spettacoli organizzati dal comune e non manifestazioni politiche». Così in effetti è da anni. «Sia chiaro», hanno però commentato gli studenti, «che vogliamo una risposta precisa e a Piazza Maggiore o ai giardini non rinunciamo».

Decisa in una burrascosa riunione del movimento

Mercoledì manifestazione a Roma

ROMA — La questione centrale del convegno romano sulla repressione (in preparazione di quello bolognese), al di là della volontà della maggioranza dei presenti, ha finito per essere se il rappresentante del Movimento Lavoratori per il Socialismo (la formazione marxista-leninista che è nata dall'Ms della Statale di Milano e che in questi mesi ha avuto durissime polemiche con l'autonomia operaia) dovesse parlare o meno.

Quando Enrico Pozzi, del comitato di lotta di Lettere, prese il microfono, dai settori della platea occupati dagli autonomi «organizzati» è cominciato un vero uragano di fischi. Poi due o tre rime si sono accese in settori diversi della platea, non tanto fra autonomi e Mls, quanto fra autonomi e settori di movimento che non si riconoscono nelle posizioni «militariste».

Alla fine, soprattutto per l'impegno deciso di alcuni esponenti del movimento che si riconoscono nel «documento degli undici» (quello uscito su Lotta Continua di ieri e firmato, fra gli altri, da Mondenti, Bernocchi, Striano e Rossellini), l'esponente

dell'Mls è risalito, pesto e graffiato sul palco e ha svolto il suo intervento.

Che l'assemblea avrebbe segnato una controffensiva delle ali più estreme lo si poteva capire anche da come era stato accolto l'intervento di Piero Bernocchi. La polemica contro chi «dice di essere d'accordo nel volere una manifestazione pacifica e di massa ma aggiunge che esiste una imprevedibile autonomia sociale, che può anche esprimersi in modo violento», è stata accolta con fischi e urla. Bernocchi aveva in pratica messo in dubbio la volontà reale dell'Autonomia organizzata di volere evitare incidenti alla manifestazione convocata per mercoledì prossimo (appuntamento alle 17 in piazza Esedra, promessa di sfilarci, senza incidenti, sotto le Botteghe Oscure e sotto la direzione Dc). La risposta è arrivata non tanto dai leader di Autonomia quanto dal comportamento della «base».

Insomma una giornata contraddittoria che ha riportato al centro del dibattito, nei discorsi e nei comportamenti, il tema della violenza. Un nodo ancora centrale nel dibattito interno al movimento romano.